

GIULIO FERRONI

ANTONIO TABUCCHI SAPEVA BENE CHE «SI STA FACENDO SEMPRE PIÙ TARDI», COME SUGGERISCE IL TITOLO DI UN SUO LIBRO DEL 2001, che fa pensare al finale di Dora Markus, una delle più intense poesie di Montale, «ma è tardi, sempre più tardi». Alla morte di ogni vero scrittore si può provare l'impressione di essere arrivati troppo tardi, troppo tardi per interrogarne e riconoscerne la presenza; l'impressione che tutto si sia dato «sempre più tardi» perché si potesse percepire l'intreccio che legava la sua opera alla sua vita, si potesse dire alla sua persona viva quanto contassero quei suoi libri, non per il mercato delle classifiche, ma per qualcosa di essenziale per la nostra esistenza.

Questo senso dell'essere tardi agita e fa vibrare l'appassionato requiem che alla memoria di Tabucchi dedica Andrea Bajani, *Mi riconosci* (Feltrinelli, marzo 2013, pp.143, euro 12,00): un segno di fedeltà e di amore per lo scrittore nato del 1943 (aveva la stessa età di me che scrivo e che per questo avverto questo «tardi» in modo ancor più determinante) da parte di uno scrittore di altra generazione (classe 1975), che smentisce così l'insulsa gara tra generazioni a cui tanto sacrificano i media e su cui insiste il modello critico dell'«angoscia dell'influenza».

Bajani ricorda Tabucchi, gli incontri e il rapporto personale con lui, fino alla visita in ospedale a Lisbona e a quella postuma alla casa di Vecchiano, come assumendo su di sé il tono dell'amico, proiettandosi entro il suo orizzonte esistenziale, nel suo immaginario e nel suo linguaggio. *Requiem* è del resto uno dei libri maggiori di Tabucchi (1992): esso si svolgeva attraverso tutta una serie di incontri con persone/fantasma emergenti dal passato (tra cui in primo piano quello dello scrittore Fernando Pessoa), in una continua sospensione e dislocazione della voce, in un continuo stacco tra allontanamento e riconoscimento, in un dilungato sfumare dell'esperienza, in un suo proiettarsi verso un esito finale.

Anche questo requiem si dà come una frammentaria allocuzione allo scrittore scomparso, in cui la sua presenza viene nello stesso tempo ad avvicinarsi e ad allontanarsi, a farsi riconoscere nella sua umana, anche più semplice e spontanea, evidenza, e a sottrarsi, assumendo un'essenza di fantasma, autore e personaggio in cerca di se stesso e in cerca di noi, del rapporto perduto con un mondo, il nostro mondo, rispetto a cui ormai egli si trova irrimediabilmente «tardi», ma dentro il quale continua ad affacciarsi, a disporsi con la sua opera, con il deposito di vita che essa ci ha lasciato.

Il libro prende avvio dal momento finale delle esequie, dal procedere dell'auto funebre lungo i viali del Prazeres (il cimitero di Pessoa, che si affaccia in tanti libri di Tabucchi) e dalla sorpresa per cui dall'auto viene fuori non una bara, ma la piccola scatola che contiene le ceneri del defunto: già segno di dislocazione, del rimpicciolimento che la malattia ha fatto del suo corpo. Su questo rimpicciolimento si insiste più avanti, seguendo il lacerante restringersi del corpo malato, che

Antonio Tabucchi

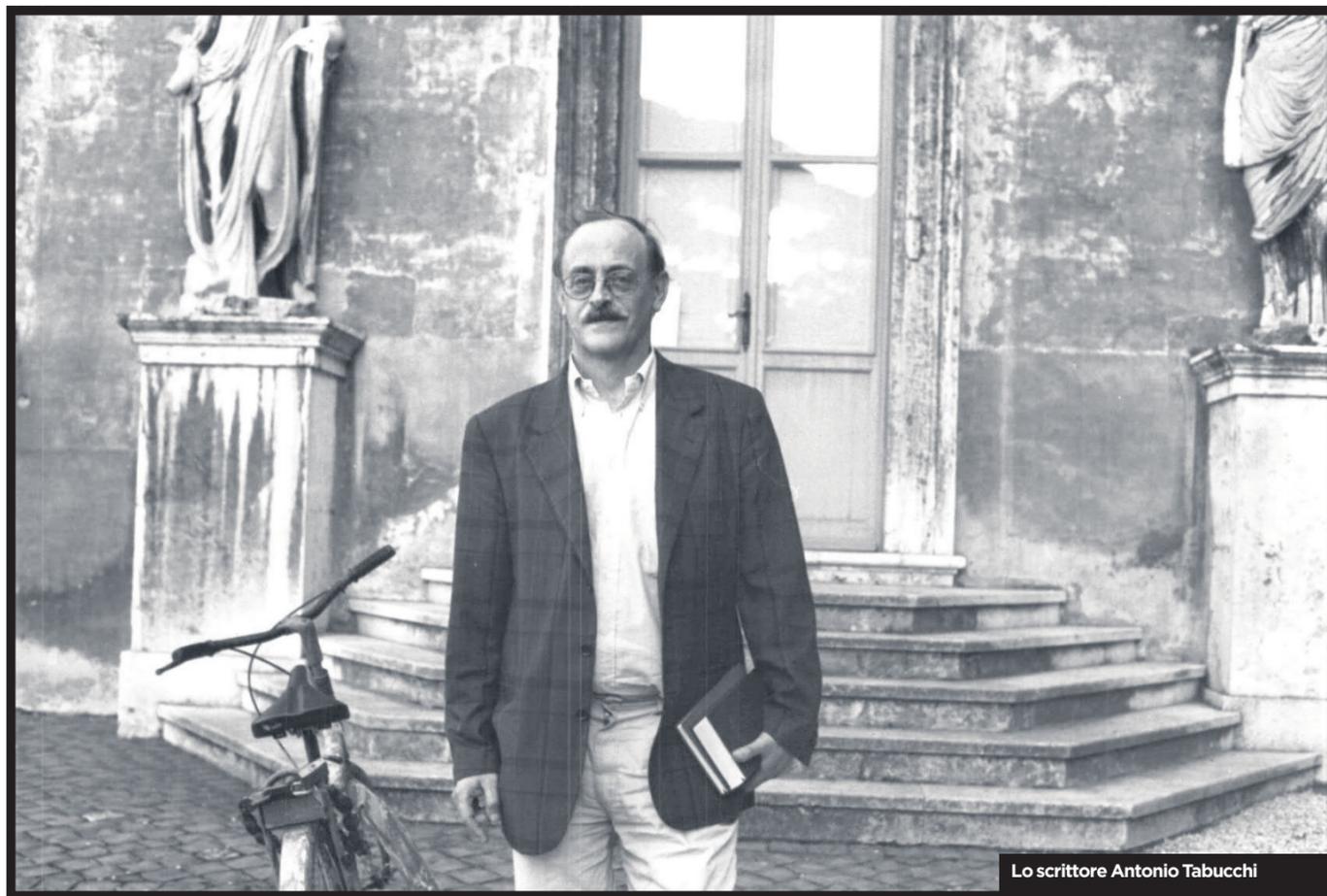
A un anno dalla morte l'appassionato requiem di Bajani

«Mi riconosci» In questo libro tanti ricordi, dagli incontri fra i due scrittori fino al funerale L'omaggio all'autore scomparso si fonda col necessario dialogo della letteratura con la fine

fa diventare sproporzionati gli abiti consueti: «avevamo pensato che forse si muore così, occupando sempre meno spazio, con i vecchi sempre più piccoli dentro le poltrone...»; «Alla fine non potevi non sentirti un intruso dentro gli abiti di un altro». Il discorso si sviluppa su tutta una serie di passaggi tra condizioni e dimensioni diverse, risalendo indietro nel tempo, toccando incontri reali, conversazioni telefoniche notturne, evocazioni di letture e scritture, improvvise apparizioni e sdoppiamenti dello scrittore la cui identità si svolge e si espande in quella di personaggio e di fantasma, come quella del suo Pessoa. Così attraverso una foto nella casa di Lisbona appare «lo scrittore di quarant'anni», che domanda «come finisce» e così insiste di fronte all'esitazione dell'amico: «Non hai il coraggio di dirmi che finisce male?». Ancora da una sua foto che si trova sulla scala della casa di Vecchiano, visitata dopo la fine, si svolge una nuova domanda ironizzata sulla fine. E davvero un intenso libro sulla fine, questo di Bajani: l'omaggio allo scomparso, ma qui «ricono-

sciuto» (il titolo pur così semplice allude ad un sonetto di Rilke, a quanto di aereo e inquietante esso comporta), si salda intimamente alla sua evidenza di scrittore, del necessario dialogare della letteratura con la fine, nell'inesauribile ricerca di una conclusione in un universo che resta sempre sospeso, in cui ogni finale di racconto e di libro non può non essere segnato dall'incompiutezza, dall'insufficienza di se stesso e del mondo.

Un rilievo struggente tocca a certe situazioni: come quando si parla del proprio racconto di difficile conclusione che Bajani cerca di riassumere a Tabucchi nell'ultima telefonata, e del racconto che, poco prima della morte, Tabucchi, sul letto d'ospedale, è riuscito a dettare al figlio, e di cui viene riportata la conclusione. Sono le sue ultime parole di scrittore, messe in bocca ad un personaggio femminile e trascritte dalla moglie Maria José: «Non spetta a me cercare conclusioni, questa storia si è fatta da sola, senza che io contribuissi in niente, e se ho contribuito non me ne sono proprio accorta».



Lo scrittore Antonio Tabucchi

LE INIZIATIVE

Dai reading ai doc in televisione

Sono tante le iniziative in programma, in Italia e in tutta Europa, per ricordare Antonio Tabucchi (1943-2012), scomparso il 25 marzo di un anno fa a Lisbona. Rai Storia manda in onda, lunedì 25 marzo alle 18.30, il documentario della serie Scrittori per un anno - Rai Edu *Antonio Tabucchi La vita non basta*, di Alessandra Urbani, regia di Daniela Mazzoli. A Firenze, dal 23 al 25 marzo una serie di eventi, «Antonio Tabucchi Dialoghi inquieti», letture teatrali, proiezioni, tavole rotonde, con scrittori e amici, a cura di Ranieri Polese. A Vecchiano (Pisa), paese natale di Tabucchi, il 24 la manifestazione «Ricordato da tutti», con un reading da *Sogni di sogni*. Un omaggio a Tabucchi è previsto nella tre giorni di L'immagine e la parola, il primo spin-off del Festival di Locarno: il 25 proiezione del film *Requiem* di Alain Tanner. Ma accanto al commovente libro di Bajani, va segnalata l'uscita, per Feltrinelli, di *Di tutto resta un poco* curato ottimamente da Anna Dolfi. Una raccolta di scritti sulla letteratura e sul cinema, che dà conto della particolarissima fisionomia del coté critico dello scrittore toscano. Il ritratto di un uomo appassionato, ofisticatissimo e viscerale. Un Tabucchi pieno di slanci e di curiosità: un maestro senza cattedra, severo quanto generoso. P.D.P.

Stamani ho fatto un sogno: che mi telefonavi...

RICCARDO GRECO
Università di Siena

CARO ANTONIO, STAMATTINA, QUANDO ISABEL È USCITA PER PORTARE FUORI IL NOSTRO CANE, MISONO RIADDORMENTATO E HO SOGNATO. Nel sogno dentro il sogno tu mi telefonavi. Il cellulare squillava e compariva un numero che non era né quello del tuo telefonino né di una delle case in cui abitavi. La tua voce era tra le più belle che ricordo. Mi dicevi di scegliere una musica adatta per la serata che stavo preparando, e sembravi di buonumore. Non ci siamo dilungati nel parlare e così io ho buttato giù con un «a presto Antonio», come se fosse la cosa più naturale da dirti, e forse l'ho fatto perfino in modo un po'

sbrigliativo. È il modo che ho sempre adottato per dimostrarti la mia stima e il mio affetto. Come se il miglior regalo fosse non farti troppe domande.

Prima di riattaccare, però, sono passati alcuni secondi di silenzio, un silenzio che solo dopo ho avvertito come un'occasione persa. Mi sono sentito addosso la banalità di aver lasciato fuggire se non l'ultima sicuramente un'importante occasione per sapere. Perché, sì, anche se ci siamo sempre visti e parlati in tutti questi anni, ogni volta io me ne andavo dai nostri incontri con la sensazione di non averti chiesto la cosa che contava davvero, di non aver cercato di ottenere quella risposta che in te ero convinto di trovare. E, per una forma di pudore, quella risposta non

l'ho mai saputa, come se per prudenza non avessi avuto il coraggio di sondare l'ignoto e tantomeno di chiedere ai fantasmi. E ciò ha sempre creato in me l'attesa di rivederti, di sciogliere un mistero, come se ogni volta mi recassi da un medium col rinnovato desiderio di conoscerte.

Quando, nel sogno che ho sognato, buttavo giù il telefono mi rendevo finalmente conto che tu non c'eri più, e nello sconcerto di averti chiamato per nome non sapevo con chi avevo parlato veramente. Ecco, avevo paura di aver preso una grande cantonata, per usare un'espressione che ti era cara. Ma no, eri tu davvero, perché premendo un tasto del mio cellulare scoprivo che il numero celava la parola «Vecchiano», come in una sciarada pessoana. Sì, un banale servizio telefonico mi dava la conferma che eri proprio tu l'altro in questo dialogo mancato. Lo sgomento in me era totale, ma su tutto prevaleva la commozione per aver sentito di nuovo la tua voce. Forse è proprio il caso di dire che ho provato saudade, cioè una nostalgia di quello che avrebbe potuto essere la nostra amicizia se tu fossi stato ancora qui.